

Il massacratore dei campi libici riconosciuto dalle vittime a Milano

Somalo, era nel centro di accoglienza. I racconti: scosse elettriche e ustioni

In quaranta anni di carriera non ho mai sentito di un orrore simile. In Libia c'era un vero lager nazista

Ilda

Boccassini

L'inchiesta

di **Giuseppe Guastella**
e **Gianni Santucci**

MILANO Quando Ismail picchiava a sangue e spaccava le ossa con i tondini di ferro, torturava con la corrente, stuprava le donne e uccideva gli uomini, non lo faceva solo per terrorizzare le sue vittime indifese e i loro familiari che non riuscivano a mettere insieme 7.000 dollari per pagare la traversata del Canale di Sicilia in barcone. Ismail provava piacere a fare male, perché è un sadico. È così che una decina di quelle vittime descrivono il primo capo di un campo di transito di migranti in Libia arrestato in Italia. Proprio grazie alle loro testimonianze.

Ad appena 22 anni, Osman Matammud è uno degli snodi di un'organizzazione in grado di mandare ogni anno in Italia migliaia di persone ammassate a centinaia sui barconi che attraversano il Mediterraneo, quando non affondano. A Bani Walid, 150 chilometri a sud-est di Tripoli, tutti lo chiamano Ismail e tutti sanno quanto sa essere feroce. «Non sono somalo, non sono musulmano, sono il vostro padrone», urla rinnegando la patria nel capannone in cui per mesi uomini e donne vengono reclusi in condizioni disumane.

Partiti dalla Somalia, i migranti attraversano l'Etiopia e il Sudan per raggiungere il campo di raccolta di Bani Walid che, sorvegliato da uomini armati di mitra e pistole, non ha molto da invidiare a un lager nazista. Un bagno per le donne, uno per gli uomini, cibo scarso, nella struttura fatiscente domina il terrore. «Dormivamo tutti per terra. Era impossibile fuggire, il campo era un hangar circondato da un alto muro di cinta», racconta un testimone ai magistrati della Procura di Milano. Perché Osman Matammud è stato arrestato dalla Polizia locale quasi per caso 24 ore dopo che, non si sa ancora perché, è arrivato a Milano proveniente da Firenze e prima ancora dalla Sicilia.

Di fronte al centro raccolta profughi di via Sammartini, a due passi dalla Stazione Centrale, il 26 settembre, durante un servizio di controllo, gli agenti erano intervenuti perché una quindicina di immigrati stavano quasi per linciare quello che sembrava uno di loro accusandolo di far parte di una banda di trafficanti di immigrati e di essere l'aguzzino di Bani Walid. Dopo l'iniziale arresto per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, dalle indagini emerge una realtà agghiacciante. «Confermata da dieci testimonianze convergenti», dice il procuratore aggiunto Ilda Boccassini, capo della Dda, ufficio che ha indagato con il pm Marcello Tatangelo. «In 40 anni di carriera non ho mai visto un orrore simile e c'è da immaginare che ciò che succedeva a Bani Walid accada in tutti i campi di raccolta», aggiunge Boccassini.

Tra i primi a riconoscere Ismail c'è una ragazza ancora minorenni. Arrivata in Italia ad aprile, parla di violenze atroci. «La prima sera, è venuto nell'hangar, mi ha presa e

mi ha stracciato il vestito davanti a tutti». Racconta, con particolari raccapriccianti, due mesi di violenze proseguite anche dopo che i familiari avevano saldato il conto: «Mi diceva che ero nelle sue mani e che faceva di me quel che voleva».

Il terrore era la regola. «Ci veniva detto che saremmo stati uccisi se i soldi non arrivavano e che non potevamo andar via finché non pagavamo o, anche per chi versava il denaro, che bisognava aspettare il momento giusto per la traversata», dichiara un testimone. Passavano mesi in cui poteva accadere di tutto, di essere torturati affinché i familiari sentissero le urla per telefono in Somalia, ma anche per puro divertimento. Ad alcuni uomini «mettevano un sacchetto di plastica sulla schiena e gli davano fuoco finché la plastica incandescente colava sulla schiena», mette a verbale un uomo che dice di essere stato torturato con scariche elettriche fino a vomitare sangue e a svenire. Quattro gli omicidi contestati al somalo con le accuse di sequestro di persona e violenza sessuale in un'ordinanza di custodia firmata dal gip Anna Magelli. I corpi di due ragazzi uccisi, 19 e 23 anni, furono anche gettati a terra del campo come macabro ammonimento. «Ci disse che serviva da lezione. Le loro famiglie non avevano pagato», dice un testimone pronto come gli altri a un processo pubblico. La Procura ha diffuso la foto di Matammud affinché, riconoscendolo, altri immigrati possano contribuire a identificare eventuali complici. Perché, dice il Procuratore Francesco Greco, «l'Europa e ancor più l'Italia debbono pretendere il rispetto dei diritti umani ovunque. In quei campi la vita vale meno di zero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **La parola**

PROFUGHI

Chi è costretto ad allontanarsi dalla propria patria e a cercare rifugio altrove. Una decisione motivata da necessità diverse: sfuggire a guerre, carestie e persecuzioni per motivi religiosi, politici o etnici ma anche per le conseguenze di disastri naturali come terremoti, alluvioni e tsunami

La vicenda



● Il 22enne somalo Osman Matammud è uno degli aguzzini del campo di Bani Walid in Libia

● Arrivato in Italia si nascondeva a Milano dove è stato riconosciuto da altri immigrati

● Nel campo libico c'erano stanze delle torture dove i profughi venivano picchiati a colpi di spranga e seviziati